

Lectio Biblica

La custodia della vita e la custodia del creato nel ministero del prete tra memoria e profezia
Incontro clero regionale, Teano 14.01.2020

Bartolomeo Puca

Introduzione

Ringrazio i vescovi per la fiducia accordatami, nell'affidarmi la lectio prevista in questa mezza giornata di preghiera e riflessione, in preparazione all'incontro nazionale del 18 aprile, nel V anniversario della promulgazione dell'*Enciclica Laudato Si* di papa Francesco. La Chiesa italiana e i nostri vescovi si sono interrogati sulla reale e concreta recezione di questo documento e delle istanze in esso contenute nel popolo cristiano e in particolare, in coloro che hanno la responsabilità di pastori. Essi hanno constatato e scritto nella lettera di invito pervenutaci, che nonostante una crescita della sensibilità rispetto a questo tema nelle nostre comunità ecclesiali, esso non è ancora diventato parte del nostro ministero ordinario, ovvero dimensione integrante della catechesi e della predicazione, domandandosi il perché.

Da qui l'appello a riflettere ancora una volta sulla vocazione di ogni uomo a "custodire la casa comune" (*LS* 14; 247), con l'invito ad assumere profeticamente questa istanza, non solo come dato sociologico, ma come parte integrante della fede che ci caratterizza come credenti e presbiteri.

La domanda che, a mo' di provocazione - così come l'ho recepita nel colloquio con il mio vescovo dello scorso 4 gennaio - ha motivato la riflessione elaborata in questi giorni e che vi ripropongo è: l'impegno alla custodia del creato è un affare che riguarda immediatamente e direttamente la missione del presbitero? Scaturisce cioè dal mandato di "annunciare" il Vangelo?

La risposta a questa domanda sembra ovvia, ma di fatto non lo è se consideriamo che il tema, fino a quindici anni fa era appannaggio delle "poche voci profetiche" dentro e fuori la Chiesa. Infatti è balzato agli onori della cronaca ed è diventato "*quaestio disputata*" della coscienza civile e della politica internazionale solo, negli ultimi quindici anni (basta ricordare che dopo lunghi discorsi e riunioni solo nel 2005 è entrato in vigore per i paesi firmatari aderenti all'ONU, il protocollo di Kyoto, promulgato nel 1972). Ciò è dovuto da un lato al disastro ambientale a livello globale, di cui le nostre terre hanno pagato e stanno pagando un prezzo altissimo si da farle ribattezzare in maniera spesso ingenerosa, ma non irreali, "terra dei fuochi"; dall'altro agli impulsi di organizzazioni locali e internazionali dedite al tema dell'ecologia, all'impegno di cittadini e credenti di ogni fede e religione soprattutto nelle zone più depredate del pianeta e alla voce profetica e ferma dei Pontefici (da Paolo VI a Francesco).

La riflessione che propongo vuole aiutarci a "riscoprire e rimotivare" il nostro impegno a "custodire" la vita e il creato come elemento strutturante la vocazione al ministero ordinato, a partire da alcune sollecitazioni della Scrittura e della Liturgia.

Il centro della riflessione: chiamati a custodire, come uomini, credenti e presbiteri

Al di là dell'impegno civile a difesa del creato per il presente e il futuro, che riguarda ogni abitante della terra, a prescindere dalla razza, dalla religione e dalla credenza, come credenti e preti siamo interpellati dalla relazione imprescindibile esistente tra l'uomo e la creazione che la fede biblica ci consegna. Tra l'in-principio genesiaco e il compimento della redenzione iniziato nella morte e resurrezione di Gesù, l'azione salvifica di Dio lega strettamente il destino dell'uomo alla terra che calpesta ed abita.

Nel Vangelo di Marco, al capitolo 12, mentre ormai Gesù svolge il suo ministero accompagnato dai dodici a Gerusalemme, di fronte alla domanda ingannevole rivoltagli dai farisei, se fosse lecito oppure no pagare il tributo a Cesare, risponde con la celebre frase: «"Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio"» (*Mc* 12,17). Interpretata spesso come "principio di autonomia" del potere religioso da quello politico e viceversa, nel contesto in cui si trova, essa si presta a molteplici significati.

L'invito di Gesù agli astanti, compresi gli apostoli e i discepoli, è a rendere a Dio ciò che è di Dio, implicando un impegno costante a ristabilirne il primato. Tale impegno è a favore dell'essere umano (maschio-femmina), in quanto creato a sua immagine e somiglianza, e dell'intera creazione sgorgata come dono gratuito dalla parola creatrice di Dio e dal suo desiderio di comunicarsi liberamente fuori di sé, secondo quanto consegna il dato della teologia biblica.

Ci sono «ragioni cristiane» assolute e precise per la custodia del creato poiché la tradizione biblica unisce il tema della giustizia e della pace all'ecologia, la condivisione della terra con il rispetto di questa, l'attenzione alla vita della natura alla cura per la qualità della vita umana. Poiché Dio crea ogni cosa “buona” (*Gn* 1,1ss), le questioni sociali e ambientali, riguardanti la vita dell'uomo, sono aspetti di un'unica **urgenza che in particolare interpellano il ministero profetico di ogni credente e come tale di ogni presbitero**: contrastare il disordine, la volontà di potenza, far regnare la giustizia, la pace, l'armonia¹ in vista di riconsegnare al Padre l'intero creato (cf *1Cor* 15,28).

Nell'assunzione del ministero ordinato, nel giorno dell'ordinazione, oltre all'impegno nella preghiera per implorare misericordia per il “popolo di Dio a noi affidato”, abbiamo promesso di consacrare noi stessi nell'unione a Cristo per la salvezza degli uomini. Questo impegno lega il cammino personale di conformazione a Cristo alla tensione propria del ministero di vivere nella “memoria interpretante” della sua azione, perché lo Spirito ci faccia scoprire vie nuove per continuare la sua opera di salvezza con tutto il popolo di Dio di cui siamo parte.

Se l'azione di Cristo è per la salvezza degli uomini (*Gv* 3,16: «Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna») e in vista di fare nuove tutte le cose (*Ap* 21,5: «ecco io faccio nuove tutte le cose»), il nostro impegno ministeriale si gioca a favore degli uomini e del creato che con noi attende la redenzione (*Rm* 8,21).

Fin dall'in-principio il destino della terra è legato al destino dell'uomo e insieme attendono la redenzione, come ci ricorda Paolo nella lettera ai Romani:

«¹⁹Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; ²⁰perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, ²¹nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. ²²Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; ²³non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. ²⁴Poiché siamo stati salvati in speranza». (*Rm* 8,19-23)

Il contesto che contiene la pericope in esame è *Rm* 5-8², in cui è presentata la vita nuova dei figli giustificati per fede nella morte e resurrezione di Cristo, in attesa del compimento (cf *Rm* 3,21-30). L'attesa della salvezza dei credenti coinvolge il creato chiamato ad entrare nella libertà dei figli di Dio (*Rm* 8,19); ecco un'ulteriore ragione cristiana, e in particolare di chi nella comunità ha il compito di favorire l'incontro con Gesù che salva, per l'impegno alla salvaguardia del creato. Il legame sancito nell'in-principio della creazione tra creato e essere umano perdura fino all'attesa della salvezza.

L'apostolo Paolo afferma che quando gli uomini saranno figli di Dio, lasciando vivere ed operare in loro il Figlio eterno Gesù Cristo, allora la creazione conoscerà la sua trasfigurazione, la sua «novità», generando cieli nuovi e terra nuova. Ma ciò implica che gli uomini assumano un ruolo attivo, sinergico all'opera di Dio, affinché la creazione giunga alla sua pienezza, rinnovata in Cristo. Il rapporto con la salvezza e con la redenzione cosmica evidenziano la grande e determinante responsabilità dell'uomo nei confronti dell'universo intero, e in particolare dei presbiteri che sono

¹ Cf E. BIANCHI, *L'uomo custode del Creato. XX convegno Ecumenico Internazionale di spiritualità Ortodossa*, <https://www.monasterodibose.it/ospitalita/convegni/convegni-spiritualita-ortodossa/1192-2012-uomo-custode-del-creato/6448-relazione-di-enzo-bianchi-2012-uomo-custode-creato> [ultimo accesso 06.01.2020].

² Per approfondimento cf R. PENNA, *Lettera ai Romani. Introduzione, versione e commento*, volume unico, EDB, Bologna ⁴2010, 525-624.

chiamati a ridestare in tutti la speranza della vita eterna. Questa consapevolezza non può essere marginale, perché è legata al mistero pasquale. È nella morte e resurrezione di Gesù che si è compiuta l'opera di riconciliazione dell'umanità intera con il Padre, il quale ha voluto «riconciliare a sé tutte le cose, facendo pace attraverso il sangue della sua croce» (Col 1,20). In ogni eucaristia questo evento è sacramentalmente riproposto.

La creazione con le sue creature, sottomessa alla schiavitù della morte e della corruzione (cf *Rm* 8,20-21), è raggiunta, nell'evento pasquale, dalla forza rinnovatrice della resurrezione di Gesù Cristo. In essa è stata immessa una vita nuova, e il Cristo glorioso continua ad operare per realizzare il disegno di Dio: ricapitolare tutte le creature sotto un solo capo, Cristo (cf *Ef* 1,9-10), in modo che l'*universo trasfigurato* diventi quel cielo e quella terra «in cui abiterà la giustizia» (2Pt 3,13). Allora il cosmo sarà presentato a Dio, e la fraternità creaturale finalmente portata a compimento permetterà l'epifania eucaristica, del fare nuove tutte le cose promesso dal profeta.

Lo stretto legame tra creatura e universo è ricordato anche nella preghiera eucaristica IV: «A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato». Ogni volta che celebriamo l'eucaristia siamo riconsegnati alla vocazione originaria descritta nei primi due capitoli del libro della Genesi. Come afferma papa Francesco nella *Laudato Sì*, citando il celebre scritto di Teilhard de Chardin "la Messa sul mondo",

«Nell'Eucaristia è già realizzata la pienezza, ed è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. Unito al Figlio incarnato, presente nell'Eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio. In effetti l'Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: «Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*». ³ L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico «la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso». ⁴ Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente, e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato.» (LS 239)

Da un lato la celebrazione eucaristica, dall'altro l'impegno a conformare la vita al mistero che celebriamo, delle promesse sacerdotali, in questo significato cosmico, impegnano concretamente noi presbiteri ad assumere in modo responsabile la vocazione genesiaca e la creazione come affare nostro perché affare eucaristico e affare di Dio. Ma qual è la vocazione originaria e come è presentata nell'insieme della Scrittura?

Soggiogare e dominare, coltivare e custodire, nella prospettiva biblica.

Nei testi di *Gn* 1-2, nelle due versioni deuteronomista (*Gn* 2) e sacerdotale (*Gn* 1) si cristallizza l'esperienza del popolo eletto che scopre che il Dio salvatore e liberatore dell'esilio Babilonese è anche il Dio creatore, che per amore crea qualcosa e qualcuno fuori di sé, e in particolare l'uomo tratto dalla terra per espletare, in obbedienza al creatore, la vocazione di coltivare (*avad - ergazomai*) e custodire (*shamar - phulasso*) la terra (cf *Gn* 2,15), di soggiogare (*Kavash - katakurieuo*) e dominare (*radah- archete*) (cf *Gn* 1,28).

In questi testi ci viene detto che il mondo non è Dio, ma è di Dio, ed è una creatura affidata in custodia alle mani dell'uomo. Questi è strettamente relazionato alla terra, pur essendone all'apice. Infatti l'autore afferma che Dio ha plasmato l'uomo, l'*adam* dall'*adamà*, dalla terra (cf *Gn* 2,7). L'uomo è *il terrestre perché tratto dalla terra*. Questa origine terrestre non potrà mai essere dimenticata anche perché egli ritornerà alla polvere (cf *Gn* 3,19) e di ciò ne ha consapevolezza a differenza degli altri esseri creati. L'uomo è dunque come la terra creatura di Dio, co-creatura della terra, come dice letteralmente *Gn* 2,7, «Dio plasmò l'uomo (che è) polvere del suolo». Benché tratto dalla terra egli è elevato dalla terra, perché come immagine e somiglianza di Dio nella dualità

³ BENEDETTO XVI, *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 8: AAS 95 (2003), 438.

⁴ ID., *Omelia nella Messa del Corpus Domini* (15 giugno 2006): AAS 98 (2006), 513.

maschio-femmina (*Gn* 1,26-27) è chiamato ad esercitare sulla terra e l'intero creato il *dominio* e *soggiogarla*:

«Dio li benedisse; e Dio disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra”» (*Gn* 1,28). I verbi utilizzati in questi due testi, hanno significati interessanti che sembrano strettamente legati al ministero del presbitero.

Il verbo «soggiogare» (*kavash*), sebbene significhi letteralmente anche «camminare su, dominare sessualmente», nel testo in cui è inserito assume una sfumatura diversa. In effetti letto alla luce del testo parallelo di *Gn* 2, in cui emerge come l'uomo e la donna sono chiamati a un rapporto che non sia di soggiogamento ma di comunione, il verbo (*Kavash*) utilizzato per caratterizzare la relazione tra l'uomo e la terra può andare in questa direzione di comunione. Inoltre *Gn* 1,29, per evitare un'interpretazione violenta del comando, aggiunge che all'uomo è dato da mangiare «ogni erba, ogni seme e frutto che cresce sulla terra» (*Gn* 1,29); dunque questo dominio non è violento, non contempla spargimento di sangue, ma è pacifico. L'uomo è chiamato a soggiogare, “portare insieme il peso/giogo essere sopra la creazione” come immagine e somiglianza di Dio, non come proprietario, ma come affidatario e icona di colui che lo ha chiamato.

Quanto al verbo *radah*, che abitualmente si rende con «dominare», nell'AT indica sempre l'azione di un re che regge il suo popolo per guidarlo, governarlo in vista dello *shalom*, della vita piena e nella pace. La chiamata ad esercitare il dominio è riferita alla relazione con gli animali. Ma se guardiamo bene il testo nel suo insieme, esso dice che Dio creò il terrestre maschio e femmina (*Gn* 1,27), stessa coppia utilizzata per indicare le bestie. Dunque nell'essere umano c'è un'“animalità” legata all'istinto, al desiderio di vita, su cui l'uomo, attraverso questo comando (sulle bestie dominerai, cf *Gn* 1,28) è chiamato ad esercitare dominio, per evitare la violenza verso altre creature e verso il creato stesso. In altri termini l'uomo è chiamato a discernere, ad ordinare ed affinare.

Dunque la coppia di verbi *kavash* e *radah* non implicano l'esercizio di un potere oppressivo, arbitrario, violento e vendicativo e non è possibile leggerli come un invito allo sfruttamento, alla distruzione della terra, perché se l'uomo è signore della creazione (cf *Sal* 8), lo è come mandatario di Dio, come sua immagine. Questi verbi ricordano a noi come presbiteri la vocazione ad “interpretare la paternità” di Dio verso le creature ed il creato, e il compito di guidare alla pace la vita degli uomini e della creazione. Questa pace, non si dà se l'uomo vive un rapporto di squilibrio con il creato, se oppone alla custodia l'abuso, al coltivare lo sfruttamento.

Questi verbi sono ulteriormente illuminati se letti in relazione all'altra coppia di verbi che incontriamo nel testo di creazione più antico, dove si dice: «Il Signore Dio pose l'uomo in un giardino perché lo coltivasse (*'avad*) e lo custodisse (*shamar*)» (*Gn* 2,15).

Il contesto immediato che contiene il versetto in esame è molto noto (*Gn* 2,4b-3,24). In esso Dio, chiamato Signore (*Elohim*), è presentato come un vasaio che plasma «l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita» (*Gn* 2,7). L'uomo (*adam*) proviene dalla polvere della terra (adamà), ma si distingue da essa per aver ricevuto da Dio il soffio della vita. La terra per diventare feconda, «perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo» (*Gn* 2,5), ha bisogno dell'azione di Dio e del lavoro dell'uomo. Ed è qui che si inserisce la vocazione di quest'ultimo posto nel giardino «perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn* 2,15).

I verbi usati *'abad* (coltivare) e *šamar* (custodire) hanno un profondo significato religioso. Il primo, infatti, si riferisce anche al servizio del culto e ai rapporti con Dio come conseguenza della liberazione dall'Egitto e del patto stipulato al Sinai (cf *Gs* 24,14-24);

Il secondo è usato anche per indicare la fedeltà a Dio, in riferimento alla custodia dei precetti divini e all'osservanza e alla custodia gelosa della *Torah*, specialmente dei comandamenti (*Gn* 17,9: «Disse Dio ad Abramo: Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione»; *Lv* 18,5: «Osserverete dunque le mie leggi e le mie prescrizioni, mediante le quali chiunque le metterà in pratica vivrà. Io sono il Signore»); ma esso esprime spesso

l'azione di custodia che Dio esercita verso l'uomo (cf *Sal* 121). Questi due verbi indicano che l'uomo è responsabile dinanzi a Dio del *giardino* della creazione. C'è un'incompiutezza nel creato, un'attesa di liberazione delle sue potenzialità che coinvolge l'uomo direttamente, come colui che in comunione con Dio, in obbedienza a Lui fa progredire l'intero universo verso una meta. In quest'ottica, si chiarisce il senso biblico e cristiano di un cammino da percorrere, quel cammino lungo il quale l'uomo, il delegato di Dio, il sacerdote del creato, deve guidare la creazione. Come diceva il teologo protestante K. Barth: «l'attenzione del creato [...] aspetta *con noi*; no, essa aspetta *noi*»⁵.

Il testo afferma che il giardino, il creato, è dono di Dio all'uomo e l'uomo è chiamato a lavorarlo e custodirlo per goderne, come spazio di libertà e di limite: «... dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (*Gn* 2,16-17). L'uomo e la donna ricevono un duplice e, nello stesso tempo, unitario comando: coltivare e custodire il giardino e non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male. Questo ordine può essere legittimamente trascritto nei seguenti termini: la responsabilità nei confronti del creato (custodire e coltivare il giardino) comporta la perdurante **consapevolezza del proprio limite creaturale** (non mangiare i frutti dell'albero del bene e del male). Ed è anche questa la vocazione del presbitero, ricordare personalmente e agli altri che con il creato siamo abitati dalla stessa tensione verso la pienezza di vita, che tuttavia non ci appartiene.

Un'ulteriore motivazione per essere custodi del creato come presbiteri è data dalla considerazione biblica che la creazione è strettamente implicata nell'opera salvifica di Dio che va dall'alleanza alla redenzione. Nell'arca noachica entra ogni specie creata affinché sia conservata in vita (*Gn* 6,18-20; 9,9-16); l'alleanza siglata con Abramo ha come segno la Terra che si estende dal fiume d'Egitto al grande fiume nella quale arriverà il popolo uscito dall'Egitto (*Gn* 15,18; *Es* 6,4-5; 19,5). I comandamenti sabbatici del riposo comandato implicano anche la terra: quello settimanale (*Lv* 23,3 l'uomo non lavora), quello annuale ogni sette anni e ogni cinquanta anni (*Lv* 25,3: «per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti;⁴ ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra»; *Lv* 25,11: «Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate.»).

Essi rimandano alla vocazione originaria al custodire, che è una questione di giustizia e di equità, verso le persone ma anche verso il creato. L'uomo non deve e non può dominare in assoluto. È chiamato a rispettare uno “stop” che gli ricorda che un altro, Dio appunto, è il proprietario della terra che abita e che nella sua bontà gli ha dato come dono, da coltivare e custodire in fedeltà (*Gn* 2,15). Dio si prende cura della creazione, tutelandone il riposo ed evitandone lo sfruttamento. Altro monito alla nostra vocazione profetica di denuncia tutte le volte che la terra non è rispettata, ma abusata.

Anche i profeti richiamano la potenza creatrice di Dio, per rinsaldare la fede del popolo e per chiamarlo a conversione ricordando la promessa della terra come luogo identificativo e spazio di vita (*Is* 40, 12-13; 44, 24-25; *Am* 4,13; 5,8-9). Essi invitano ad un'esistenza vissuta nella giustizia e nella fedeltà alla Parola: solo così è possibile vivere un rapporto con la terra, che consente una vita buona per l'umanità e per tutte le creature. I frammenti sapienziali dei testi profetici riconoscono che la terra è profanata, distrutta, perché viene spezzata l'Alleanza eterna (*Is* 24,5; *Os* 4,1-3); il sole, la luna, le stelle, il mare, le montagne vengono chiamati come testimoni dell'Alleanza e partecipano ad essa offrendo i loro benefici quando è rispettata. E sempre i profeti che avevano annunciato il futuro della creazione, con le immagini dell'agnello e del lupo che pascolano insieme, del lattante e della serpe che insieme giocano, del deserto fiorito (cf *Os* 2,20; *Is* 11,6-8; 32,15-17, ecc.), denunciandone le conseguenze dell'ingiustizia, ci invitano come pastori a rilanciare il cammino non per rimpiangere il passato, ma per ciò che ci sta davanti come *una vocazione e una promessa*.

Infine, Cristo, operante attraverso il suo Spirito porta a compimento l'opera del Padre.

⁵ Cf K. BARTH, *L'epistola ai Romani. Cura, introduzione e traduzione di Giovanni Miegge*, Feltrinelli, Milano 2002, 289.

In lui troviamo un elemento chiave per un sano e realistico ecologismo cristiano e presbiterale, perché continua a svolgere la sua azione salvifica a favore del creato, in maniera indiretta, operando attraverso ogni uomo in virtù della fede, e nel presbitero, mediante il ministero a lui affidato. Il popolo di Dio, comunità salvata in attesa della redenzione ultima, nella sua molteplicità di carismi e ministeri, è chiamato a vivere fino in fondo la sua vocazione di “figli in attesa con il creato della pienezza in Cristo”. Il presbitero, condividendo la compassione di Gesù per le sofferenze del suo popolo (cf *Lc* 7,11-17; *Gv* 11,35-38; *Mc* 8,41-56), è chiamato a lasciarsi ferire dalle lacrime che tanti fratelli e sorelle versano per le conseguenze delle malattie e delle morti premature di persone care, frutto dell’inquinamento ambientale. Le lacrime, che Gesù ha asciugato nel suo pellegrinare dalla Galilea alla Giudea, sono state la forza perché Gesù continuasse il suo ministero di rivelare il Padre, fino alla fine, anche di fronte alle avversità che lo hanno condotto alla morte. Le stesse lacrime di dolore, asciugate nelle confessioni o raccolte nei funerali, che gridano al cuore di Dio (*Es* 3,7-9; *2Sam* 22,7-9; *Ab* 1,2; *Sal* 9,13;59,9; 39,13;) e al cuore di ogni presbitero sono il luogo in cui riscoprire o far nascere la “forza profetica” di annuncio, denuncia e proposta rispetto ad ogni abuso perpetuato contro la terra e sulle persone affidate alle sue cure.

Conclusione

In conclusione, la fede biblica ci ricorda che in quanto oggetto dell’agire salvifico di Dio e messianico del Cristo glorificato, la creazione non può essere esclusa dall’impegno alla custodia volto ad evitare qualsiasi sfruttamento.

In quanto oggetto del ministero di Gesù che ha amato la terra, le è stato fedele, ha scorto in essa un dono di Dio, e ha invitato a restituire a Dio tutto ciò che gli appartiene, la creazione è affare di coloro che nel ministero “prolungano” l’azione di Cristo, in attesa del compimento, poiché il destino dell’uomo è strettamente connesso alla terra da cui è tratto (*Gn* 1-2).

Non si può salvare l’uomo lasciando morire il creato.

E ancora pienamente presbiterale è il ministero di liberare l’uomo dalla paura e renderlo consapevole che è investito di una “responsabilità creativa” che l’eucaristia rinnova ogni volta, ri-orientandolo alla salvezza futura che si sta compiendo.

Come i profeti, noi discepoli del Signore, di fronte alla terra sempre più desolata e a tanti fautori di distruzione e morte, dovremmo imparare da Lui, aiutando i fratelli con noi, a scorgere nella profondità della creazione i gemiti di bene, il grido di dolore, i segni di Dio e la lode in essa nascosta (cf. *Sal* 19,2-5; *Bar* 3,34-35).

Il mezzo privilegiato e cristologico per assumere questo sguardo nuovo è *l’eucaristia vera cattedra delle ragioni cristiane dell’ecologia*⁶. Essa ci ricorda che tutta la creazione, comunità di co-creature, è materia eucaristica assunta nel corpo di Cristo, primogenito di ogni creatura, e c’insegna ad attendere, cieli nuovi e terra nuova, quando «Dio sarà tutto in tutti» (1Cor 15,28).

Per questo motivo, come presbiteri e vescovi, non possiamo darci pace se la terra continua ad essere calpestata, violentata e dimenticata, fino a quando non sorgerà la giustizia e la pace (cf *Is* 62,1).

Vorrei concludere con un passaggio della preghiera di Papa Francesco contenuta in *Laudato Si’* (LS 246):

*Dio d’ amore, mostraci il nostro posto in questo mondo
come strumenti del tuo affetto
per tutti gli esseri di questa terra,
perché nemmeno uno di essi è dimenticato da te.
Illumina i padroni del potere e del denaro
perché non cadano nel peccato dell’indifferenza,
amino il bene comune, promuovano i deboli,
e abbiano cura di questo mondo che abitiamo.
I poveri e la terra stanno gridando:*

⁶ Cf E. BIANCHI, *L’uomo custode del Creato. XX convegno Ecumenico Internazionale di spiritualità Ortodossa*

*Signore, prendi noi col tuo potere e la tua luce,
per proteggere ogni vita,
per preparare un futuro migliore,
affinché venga il tuo Regno
di giustizia, di pace, di amore e di bellezza.
Laudato si'!
Amen.*